

Manovre al rialzo

Bloccati 110 vagoni di carne

Sono in Svizzera — La carne sparisce dai mercati all'ingrosso di Milano e Roma

Dalla nostra redazione

MILANO, 27.

Centodieci vagoni di carne bovina macellata e di bestiame vivo, acquistati nell'Europa occidentale in seguito all'apertura dei contingenti di importazione, sono bloccati in varie località della Svizzera, ieri al macello di Milano è pervenuto solo un esiguo quantitativo di merce estera, pertanto il mercato, che nella settimana precedente era stato caratterizzato dall'abbondanza dell'offerta e da un ribasso abbastanza consistente, ha registrato una brusca impennata dalle 30 alle 80 lire il chilo.

Il mancato arrivo della merce straniera è stato attribuito dagli importatori alla mancanza di energia elettrica che avrebbe reso difficoltoso il traffico sulla rete ferroviaria elvetica. Ma ciò non risulta ai dirigenti della

stazione centrale di Milano i quali affermano che gli ultimi disguidi dovuti a questo motivo risalgono ai giorni a cavallo della prima decade di marzo, e che da oltre tre settimane tutti i vagoni annunciati sono regolarmente giunti allo scalo delle derrate alimentari di Porta Vittoria.

Pertanto, nel mancato arrivo della carne e del bestiame di importazione si deve ravvisare una manovra speculativa per mantenere sostenuti i prezzi. Già lunedì il mercato del bestiame vivo a Milano, contrariamente alle previsioni, era stato disertato da gran parte dei grossisti. Solo 180 bestie erano presenti sulla piazza contro le 380-440 degli altri giorni. La esiguità dell'offerta ha naturalmente comportato un rincaro dei prezzi, tuttavia abbastanza contenuto nella approssimazione che il mercato sarebbe stato abbondante e improntato al ribasso.

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 27.

Si è cominciato col gesto spartano del padre, che getta il figlio colpevole — o almeno sospettabile di colpevolezza — nelle forti braccia della legge, e si sta finendo con i memoriali venduti ai rotocalchi, alla maniera dei «cigni neri» e delle imperatrici con gli occhi tristi. Uno dei motivi di interesse per la vicenda Nigrisoli è in questo crollare di miti che svelano una realtà ben meschina: una realtà che si potrebbe definire banale, o, anche peggio, al centro della vicenda non vi fosse la oscura morte di una giovane donna.

Nello spazio di poche ore trascorse a Bologna, ho raccolto due affermazioni, nell'ambiente vicino ai protagonisti della storia: due affermazioni che danno la dimensione più precisa dell'ambiente in cui i fatti si sono svolti. A proposito del professore Pietro Nigrisoli, della sua tendenza a chiudersi nell'orgoglio del nome famoso, di costringere al servizio del nome tutta la famiglia, mi è stato detto: «Cercava di conservare il mito del nome illustre dell'illustre clinico. Ma oggi i miti, specialmente in medicina, tendono a scomparire. A dare importanza, subentra l'efficienza amministrativa, organizzativa: un nome non basta più...».

E Carlo Nigrisoli, accusato di aver freddamente ucciso la moglie, mi è stato descritto così da un giovane che l'aveva conosciuto: «Non aveva la vocazione dell'eroe, neppure dei tragici eroi neotitoli. Aveva studiato medicina perché cos'voleva suo padre e perché in quegli anni — si era nel 1943 — iscriversi a medicina voleva dire non andare in guerra. Era un represso, perché in casa veniva considerato un po' il meno capace, dominato totalmente dal padre: così voleva suo padre e desidero di libertà sfogandosi con le donne».

E a questo punto, nella conversazione, vien fuori Freud: «Non era un tipo capace di uccidere per passione, secondo me. Se ha ammazzato sua moglie, ha ammazzato suo padre. Intendo dire che l'istinto di uccidere si è riversato sulla moglie perché questa era particolarmente legata al vecchio Nigrisoli, ne condivideva gli atteggiamenti e i giudizi sul figlio».

Compromessi

Così l'ambiente si precisa. Il vecchio professor Pietro Nigrisoli, con risoluta autorità, cerca di tenere in piedi il mito, mascherando — al di fuori della famiglia — il quotidiano ricorrere a compromessi. Lo zio, Bartolo Nigrisoli, lo autentico grande nome della casta, era un laico radicalissimo. Pietro Nigrisoli conserva all'attenzione i laici, ma affida la clinica alle suore. E anch'egli — almeno a Bologna — un nome famoso, nella medicina, e tuttavia sbriglia la diavola quando costringe il figlio a diven-

Una regia perfetta muove i personaggi del «giallo» di Bologna

D'oro per la difesa



Iris Azzali allo Zoo di Roma e (a destra) il fidanzato durante il servizio di leva.

Casati illustri e «cigni neri»

Un mito, un delitto un segreto che sporca

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 27.

Se si prendono i giornali e li si confrontano tra loro, si nota subito che tutti danno la stessa versione, tutti avallano il racconto della ragazza, che qualcuno aveva a suo tempo provveduto a far sparire dalla circolazione.

Non è un caso. Anche la intervista di Iris, così come i particolari più o meno controllati venuti alla luce nel corso del «giallo della casa di cura», è saltata fuori all'ultimo momento, proprio per costringere i giornali a darne notizia senza avere il tempo per considerazioni e rilievi di sorta.

Che cosa appare dall'intervista di Iris? La storia della ragazza, il suo avanzare per uscire da una posizione oscura, il periodo eccitante della relazione col medico, con i viaggi nei più noti centri turistici, che sono intorno non irrilevanti alla «grande passione». Ma, soprattutto, appare in primo piano la figura di Carlo e, accanto a quella del medico, quella della vittima.

Nell'intervista, Iris ha parlato molto di se stessa, ma ha detto solo cose superficiali: dati biografici che lasciano in una prudente oscurità la personalità della ragazza di Casalecchio. Salta fuori, invece, la personalità di Carlo e di Ombretta, e proprio in modo che non può non giovare al medico incaricato.

Iris infatti, sorvola sui suoi pensieri, sulle ragioni vere della decisione di interrompere la relazione, la cui responsabilità fa in un certo senso risalire agli amici, e insiste sui ricatti di Carlo, sulle sue minacce di suicidio se fosse stato da lei abbandonato.

Queste e reiterate minacce di suicidio non convincono, anche se hanno convinto Iris Azzali al punto che la relazione non è mai stata veramente interrotta, almeno sino a pochi giorni prima della morte di Ombretta Galeffi. E' chiaro, infatti, che Carlo Nigrisoli bluffava quando si recava dalla ragazza con un armamentario di siringhe e di fiale per darle: «Ecco, con un'iniezione mi ucciderò».

E' difficile — infatti — riscontrare nei trattati di medicina legale casi di suicidio con iniezione e Carlo Nigrisoli, evidentemente, come i fatti paiono dimostrare, non era destinato a far testo, nemmeno in questo caso.

Ma le dichiarazioni di Iris assumono un particolare significato se si pone mente a un altro particolare, a una coincidenza che appare per lo meno singolare. Contemporaneamente all'intervista di Iris, hanno cominciato a prendere consistenza le voci di indagini dirette ad accertare se Ombretta Galeffi non si sia liberamente tolta la vita.

Si torni per un momento all'intervista di Iris Azzali, là dove la ragazza racconta della telefonata che le avrebbe fatto Ombretta Galeffi. La ragazza di Casalecchio di Reno non arriva sino a giurare che a telefonarle, all'altro capo del filo, fosse proprio la moglie dell'amante. Tuttavia, racconta il colloquio parola per parola, dicendo delle preghiere di Ombretta e della sua decisione di sacrificare la propria dignità di donna per il bene dei figli: «Non posso

le parole di Iris Azzali

Dal nostro inviato BOLOGNA 27

Due milioni e mezzo sono stati offerti da un settimanale ad Iris Azzali per ottenere dalla ragazza di Casalecchio di Reno una «confessione» sulla sua storia d'amore con Carlo Nigrisoli e alcune delle lettere che il medico accusato di uxoricidio le aveva scritte. Non è certo che Iris abbia accettato: tuttavia il contratto di compravendita arricchisce il quadro desolante di questa storia con un particolare nuovo, che la rende ancora più meschina e più scialba. Iris Azzali ha parlato e oggi i giornali sono pieni della sua storia, ricchi di particolari sulla sua vita, sulla relazione col dott. Carlo Nigrisoli, sulla rottura del rapporto sino al maturare della tragedia di via Malgrado.

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 27.

far rischiare ai miei figli di trovarsi di fronte ad una tragedia. La prego perciò di tornare con Carlo, e glielo chiedo per amore dei miei bambini».

Un «menage» a tre, quindi, secondo le buone regole della morale borghese? Se Ombretta Galeffi era la donna di cui si dice, non doveva essere certo tipo da avanzare simili umilianti proposte. Ma tant'è. Oggi Ombretta non può smentire una donna, quindi, Ombretta Galeffi, pronta a tirarsi in disparte, disposta a sparire pur di non vedere senza padre Guido, Raffaella e Anna, i suoi tre figliuoli. Non più romanzo giallo, allora, un romanzo rosa. Molti elementi utili per chiarire questo dilemma potrebbero scaturire da un'eventuale confronto fra Iris e il medico incaricato. Di questo si parlava, oggi al Palazzo di Giustizia e in questo senso viene interpretata la notizia che ieri pomeriggio il dottor Gradido ha interrogato a lungo, in carcere, Carlo Nigrisoli.

Peccato che, a contraddire la tesi del suicidio, ci siano le modalità della morte di Ombretta Galeffi. Peccato che Ombretta non abbia scelto i soliti banali ma troppo lenti barbiturici.

Carlo Nigrisoli abitava nella clinica e nella clinica era possibile procurarsi il curaro o, per la precisione, la Sincurarina. Ma non è altrettanto facile, nemmeno per un medico, praticarsi un'endovenosa, nemmeno se volesse arricchire la casistica dei modi di suicidio.

A questo punto, certo, le conclusioni spettano al magistrato. Ma non è azzardato dire che se l'intervista con Iris Azzali ha lo scopo di convalidare la tesi del suicidio di Ombretta, la difesa del medico farà poca strada. Perché, nonostante la ridda di voci e di ipotesi, nessuno dimentica un particolare trapelato sin dai primi giorni sulla tragica notte nella casa di cura di via Malgrado. L'intervista di Pietro Nigrisoli contro il figlio: «Delinquente! L'hai uccisa!».

Fernando Strambaci

Nuova istruttoria sul delitto Tandy?

PALESTINA, 27

Il Procuratore generale della Repubblica di Palestina ha

avvocato a sé gli atti relativi alla uccisione del commissario di P.S. Aldo Tandy e dello studente Minni D'Amanti, e si appresterebbe ad affidare il nuovo ciclo di istruttoria ad uno dei magistrati che ha in precedenza preso in esame il clamoroso caso giudiziario.

Come è noto, per il delitto compiuto ad Agrigento la sera del 30 maggio 1960, furono in un primo tempo arrestati il prof. Mario La Loggia e la vedova del commissario, Leyla Motta (che del noto professionista ed uomo politico democristiano era l'amante), quali mandanti, e i contadini Salvatore Pirra e Giuseppe Calceon, quali esecutori materiali.

I quattro furono tuttavia successivamente prosciolti in istruttoria.

L'epidemia si estende

Il tifo da Zermatt a Milano

Quattro casi di febbre tifoidica sono stati denunciati ieri a Milano. Sono per fortuna in forma leggera, tanto che due delle persone colpite hanno avuto l'autorizzazione a curarsi in casa. Le altre due sono state internate a Dergano, nell'ospedale di isolamento «Bassi». I quattro milanesi colpiti erano tutti reduci da un breve soggiorno a Zermatt. Il medico provinciale di Milano, dottor Vezzoso, ha dichiarato che le precauzioni adottate tempestivamente escludono la possibilità di un allargarsi della malattia. I quattro milanesi infatti al primo sorgere dei sintomi del morbo hanno immediatamente denunciato il loro stato alle autorità sanitarie.

Si è provveduto anche a creare un edificio cordone sanitario in un'altra zona che potrebbe aprire uno sbocco del tifo in Italia.

Il medico regionale della Valle d'Aosta, dott. Barbero, ha presentato all'assessore alla Sanità della Valle, Chantel, un piano di misure profilattiche contro un possibile estendersi dell'epidemia di tifo da Zermatt alla Valle d'Aosta.

La situazione in Europa, intanto, permane grave. Da Londra viene segnalato un caso mortale, mentre centinaia di altri casi interessano altre nazioni.

Ogni persona che ha soggiornato a Zermatt nel periodo gennaio-marzo è sospettata. Si tratta di migliaia di turisti.

Città del Vaticano

Era un redattore dell'«Osservatore» il campanaro misterioso

Gendarmi pontifici e svizzeri erano in allarme da qualche giorno. Una mano misteriosa, era stata anche vista, si attaccava alla corda della campana della chiesa del Pellegrino e suonava per diatesi. Poi scompariva in una finestrella. Ieri finalmente il mistero è stato risolto. L'improvvisato, sconosciuto campanaro era un giornalista dell'«Osservatore Romano».

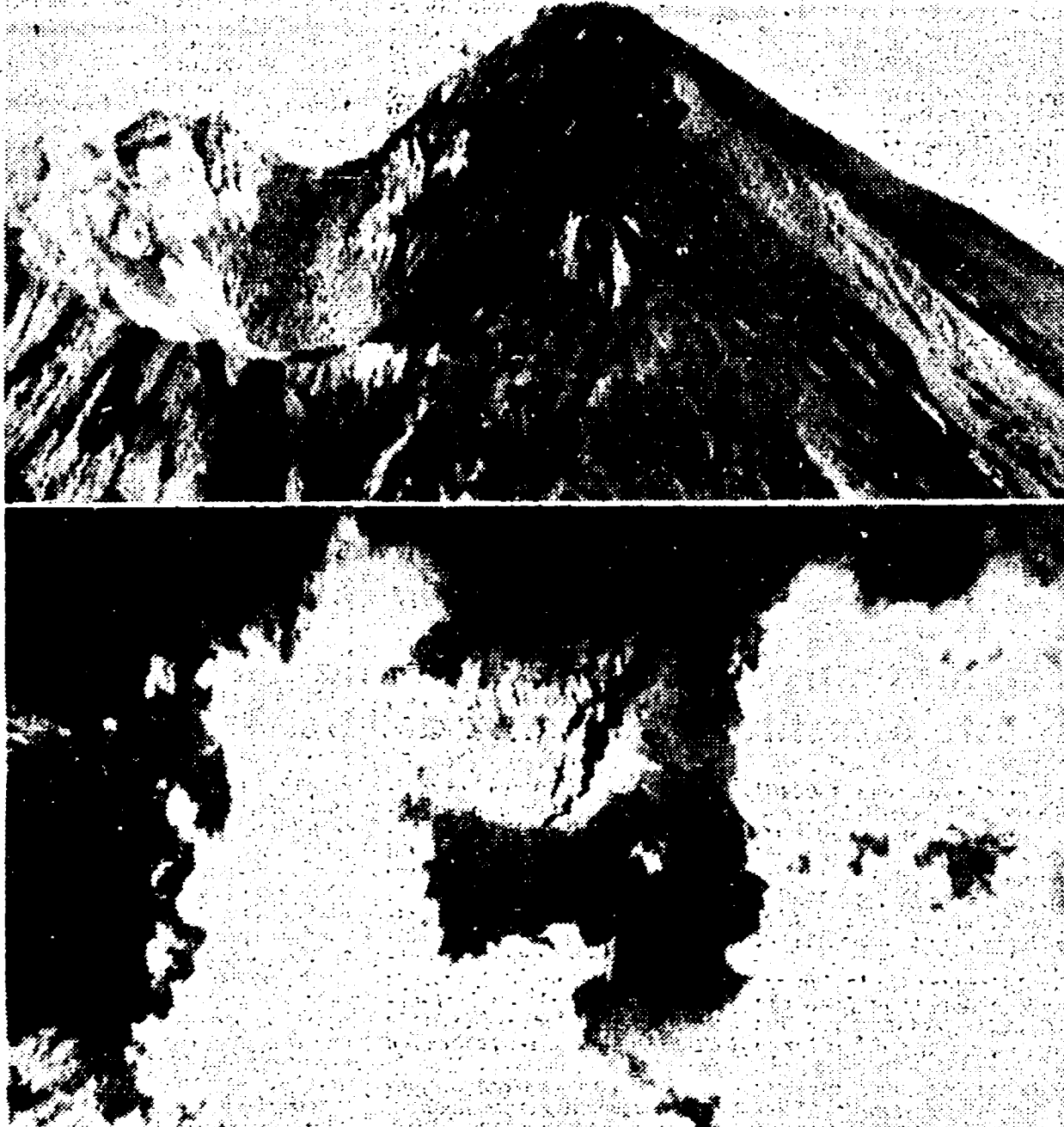
La questione, risolta dopo una severa inchiesta, aveva messo in crisi la gendarmeria vaticana. Era stato interrogato, con ogni cura, il campanaro ufficiale, ma questo suonava solo l'Ave Maria, regolarmente, nelle ore previste.

In principio gli improvvisati investigatori hanno pensato che qualcuno fosse penetrato nel cortile della casermetta dei

gendarmi, ma la porta, sorvegliata, non è mai stata aperta. Più le indagini andavano avanti più intensificavano i dubbi. E' stato disposto un servizio di vigilanza continua. Un gendarme, armato di binocolo, ha sorvegliato per ore la corda. Ad un certo punto ha visto un braccio che terminava in una normalissima mano sbucare da una finestrella chiusa da sbarre ed attaccarsi alla corda. Uno scampagnone festoso, poi la mano si è ritirata.

La verità è venuta alla luce quando, con ogni delicatezza, è stato chiesto ai redattori del giornale vaticano, tra i quali numerosi alti prelati, se qualcuno di loro, così, per errore, si fosse attaccato alla corda della campana. Uno, il colpevole, ha confessato subito.

40 mila persone disperse a Bali



GIAKARTA — Il governatore di Bali ha smentito la notizia che nella recente eruzione che ha devastato l'isola sarebbero morte 11 mila persone. La cifra ufficiale dei deceduti è tuttora di 1.500. Però si ignora la sorte di 30-40 mila abitanti dei villaggi situati alle pendici del vulcano Agung. Sopra: il cratere del vulcano Gunung Agung inattivo e (sotto) l'inizio dell'eruzione. (Telefoto ANSA-1-Unità)

Otto funzionari denunciati

Scoperte enormi truffe al Comune di Napoli

NAPOLI 27. L'ingegnere capo del comune di Napoli e sette suoi collaboratori sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per una serie di truffe perpetrate ai danni della pubblica amministrazione.

Le imputazioni che sono venute fuori al termine di lunghe e laboriose indagini, formano un lunghissimo elenco: truffa pluriaggravata, frode nelle pubbliche forniture, associazione a delinquere, violazione della pubblica custodia delle cose, falsità ideologica in atto pubblico ecc. Dietro questa serie di reati vi sono decine di milioni sottratti alle casse comunali, lavori stralciati, in esecuzioni, sparizioni di documenti e contabilità.

Ed ecco i nomi implicati nello scandalo: l'ingegner An-

tonio Mazzoleni di 61 anni, docente di tecnologia all'Università di Napoli; Guido Sgarso di 39 anni, ingegnere direttore dei cantieri di lavoro del comune, Antonio Cutolo De Rosi di 26 anni, geometra della direzione dei cantieri; Nicola Iro di 48 anni, assistente ai cantieri; Bruno Bovenzi, 29 anni, assistente ai cantieri; Giovanni Vocca di 29 anni e Claudio Marano 25 anni capi cantieri, Vittorio Chianese di 47 anni, titolare di una ditta appaltatrice che ancora pochi giorni fa ha vinto importanti gare di appalti comunali.

I personaggi che abbiamo nominato, durante la gestione commissariale d'Aiuto e Lauro, hanno manovrato in modo tale che decine di milioni venivano stanziati e spe-

Kino Marzullo